

Un monaco vecchio, magro e canuto aprì senza sforzo la porta, enorme, che scorreva su due cardini straordinariamente ben lubrificati. Teneva in una mano un piccolo lume a olio.

“Sono padre Tommaso, il priore. Siate i benvenuti. Entrate pure, vi stavo aspettando. Padre Rivabene si occuperà dei vostri uomini e dei cavalli. Voi dormirete nell’ala riservata ai monaci.”

Un altro frate, se possibile ancora più anziano, era comparso alle loro spalle e ora stava facendo segno ai soldati di seguirlo. Tobias e Johann diedero congedo agli armigeri, lasciarono le cavalcature e presero per il corridoio dietro padre Tommaso, che intanto si era avviato a passo veloce. Il priore reggeva il monastero dal 1490 e portava sulla tonaca i segni dell’ordine di San Girolamo. Questo, almeno, fu quanto Tobias sussurrò in quel momento all’orecchio di Johann.

Percorso il lungo corridoio misero piede nel refettorio. I loro passi risuonavano di un’eco acuto sotto l’ampia volta e il lume, che Tommaso reggeva alto, ondulava strane ombre che rimbalzavano dai tavoli alle pareti creando giganteschi disegni dai profili neri e inquietanti. In fondo si aprì all’improvviso una porta, rivelando oltre un locale ben rischiarato.

“Le nostre cucine sono sempre pronte ad accogliere forestieri e viandanti, quale sia l’ora del giorno e della notte. Gradite una scodella di latte caldo e miele?” chiese gentilmente Tommaso, girandosi con la lanterna alta e illuminando i loro visi.

Tobias sorrise. “Forse fratello Johann gradisce. Quanto a me, se non vi parrà sfacciato, preferirei una delle birre di cui andate celebri, il viaggio mi ha lasciato la gola infuocata...”

Il priore si carezzò la lunga barba bianca. “Vedo che sapete proprio tutto... No, no, non siete sfacciato. Anzi, ben volentieri vi terrò compagnia. Ottone!”

Aveva alzato la voce, di poco. Subito un personaggio rubicondo e panciuto si presentò sulla porta occupandone quasi tutto lo spazio.

“Apri un vaso speciale e portacelo, con tre boccali. Porta anche del pane e del buon formaggio da monte. Ti ringrazio.”

Poi si rivolse ai due ospiti, allargando il palmo della mano e mostrando una panca.

“Sediamoci, che ora intendo sentire dalla vostra bocca quali sono i motivi della visita.”

Tobias e Johann si accomodarono. Il priore restò in piedi.

“Devo ringraziarvi per l’accoglienza e l’onore che ci avete tributato ricevendoci di persona. Non pensavo vi sareste intrattenuto fino ad un’ora così tarda per attenderci. Mi sarei piuttosto aspettato di vedervi domani, dopo Laudi o Mattutino. Per le nostre commissioni c’è tempo, ci occuperemo di tutto all’alba e vi spiegherò in modo esauriente. Diteci, invece, venerabile Tommaso, se ci è concesso di conoscere la vostra età.”

“Se il vostro desiderio è quello di aspettare, va bene. Rispondo invece con piacere alla vostra domanda. Con il prossimo mese saranno settantanove primavere, ventisette delle quali passate a reggere questo luogo. Campiglio certamente mi ha giovato. Mi sento ancora

forte: la purezza dell'aria associata alla serenità dello spirito, la bellezza del posto, il vigore che mi danno la fede e i pellegrini devoti, la solitudine di molti periodi dell'anno e la generosa bontà del Signore mi permetteranno di diventare centenario. Chiedo perdono al Signore e a voi se questo può sembrare un piccolo atto di superbia; è invece la mia umile volontà di servire ancora a lungo i fratelli bisognosi.”

Tommaso aveva modi talmente bonari e semplici che catturò immediatamente la fiducia e la simpatia dei due ospiti.

Appena il cellario ebbe appoggiata la piccola anfora di terracotta, il priore prese il coltello dal tagliere di legno del formaggio e recise lo spago che teneva ingabbiato il tappo. Poi sollevò il contenitore e versò il liquido nei tre boccali. Una spuma bianca e densa risalì le pareti e fuoriuscì spandendosi sul tavolo.

“Non è uno spettacolo? In tanti fanno la birra, ma la nostra ricetta e i nostri ingredienti sono speciali. Sentitene il profumo! Ecco, prendete. Alla nostra salute!” propose Tommaso.

“Prima, però, *sospendiamo i nostri pensieri*” si fece sfuggire Tobias.

Il priore fu sorpreso. Appoggiò il boccale e guardò fisso negli occhi l'Inquisitore.

“Chiedo venia, fratello, ma... Ditemi... Questa frase vi è sfuggita per caso o... aveva un senso particolare? Volevate dirmi o parlarmi di altro?”

Anche Tobias appoggiò il boccale.

“Avete ragione. No, l'ho soltanto letta. E chi l'ha scritta vi ha conosciuto. E gli è rimasta molto impressa” chiarì Tobias.

Tommaso sospirò, ma non era turbato. Chiuse gli occhi, come a richiamare meglio un pensiero lontano.

“Sapete, ho buona memoria. Dalla lettera avevo intuito solo parzialmente. Adesso invece capisco tutto. Correva l'anno 1499 e stavamo riparando il convento. C'era stato un terremoto e i danni alla struttura si vedevano bene, soprattutto la chiesa e l'ala meridionale presentavano crepe preoccupanti... Sì, il cavaliere, adesso intendo... Spero siate i benvenuti.”

Johann non riusciva a comprendere il senso dell'ambiguo dialogo tra i due e si limitava ad assistere in silenzio.

“Caro priore, non abbiate a preoccuparvi”, riprese Tobias, “la nostra visita è amichevole e quello che ci serve ve lo spiegherò domani. Quindi, adesso, gustiamoci questa birra sopraffina e sospendiamo finalmente i nostri giudizi. E anche i pregiudizi!”

Johann si intromise in quel momento e il priore si mostrò sollevato di poter rispondere, assumendo i nuovi argomenti come scudo di difesa.

“Potete parlarci di questo bellissimo monastero? Quando è sorto? Vi sono guardie armate? La notte si corrono pericoli?”

Probabilmente aveva sentito il desiderio di dire qualcosa, di ricordare agli altri la sua presenza. O forse era stata sua intenzione stemperare il senso di stallo che si stava impadronendo, con disagio crescente nelle ultime frasi, degli altri due personaggi.

“Mio caro giovane, come vedete ci troviamo a cavalcioni di un passo tra due valli. A entrambe ci unisce una strada pericolosa, per la natura impervia e per gli uomini. Ma molti la percorrono. Lo scopo, di solito, è quello di schivare gli onerosi dazi dei ponti della valle dell’Adige. Le valli principali sono infatti dominate dai castelli dei signorotti, ognuno dei quali impone il suo balzello sul transito dei forestieri e delle mercanzie. Uno dei valichi per passare da vie nascoste è proprio quello di Campiglio. Ci sono giorni in cui transitano decine di carovane col bestiame comperato o da vendere: centinaia di bovini che vanno e vengono dalla valle Venosta, da Ulten, da Lana, da Sarenthal per le valli di Annone e di Sole ai gran mercati di Santa Giustina alla Pieve di Bono, dei Santi a Storo, del Corpus Domini alla Pieve di Tione. Ma questo passaggio, specialmente nell’antichità e nelle stagioni rigorose, era assai malagevole e pieno di pericoli; anzi, in certi tempi riusciva funestissimo per le grandi nevicate, per il ghiaccio, per lo sfrenarsi delle piogge, degli uragani, delle improvvise intemperie. Rari e discostissimi erano i luoghi abitati, frequenti i lupi, gli orsi e le insidie di crudi assassini. Dal gran complesso di tutte queste circostanze chi allora non si accorge del bisogno che vi era di un luogo ospitale e sicuro per i poveri passeggeri di queste deserte boscaglie? Un certo Raimondo si ricordò nel generosissimo suo cuore le parole: *io ero affamato, io ero assetato, io ignudo, io pellegrino*. E da allora anche sulla vetta di Campiglio brillò lucentissimo un raggio di quel fuoco di carità che Cristo aveva portato nel mondo, e del quale si voleva che avesse ad ardere e a rinnovellarsi tutta la terra.”

Tommaso si fermò per sorseggiare della birra.

Johann ne approfittò.

“Quando fu? Quando Raimondo pose le prime basi dell’Ospizio?”

“Non conosciamo il giorno preciso. Sicuramente non dopo il 1188, perché di quella data conserviamo una lettera del vescovo Corrado II da Beseno. Ospitaliero il primo, ospitaliero il secondo, anche se qualcuno insiste nell’attribuire il monastero ai templari. Non senza un fondamento, domani vi mostrerò i simboli nella chiesa, così capirete i miei dubbi... In quanto alle guardie... No, non ne abbiamo bisogno. Nemmeno il più perfido degli individui si azzarderebbe a infrangere la sacralità del posto. Forse non servirebbero nemmeno le mura, ma qualche buonanima le ha costruite e non saremo certo noi quelli che le andranno a smantellare. Vedo però che gli sbadigli si fanno sempre più frequenti. Si è fatto molto tardi, immagino desideriate ritirarvi. Ora vi faccio accompagnare nelle celle a disposizione dei fratelli ospiti. Potete seguire padre Ottone. Vi auguro una buona notte. Che la pace del Signore sia con Voi.”

E senza dire altro uscì.

I due seguirono il frate, che caracollò lentamente attraverso un lungo corridoio reggendo una lampada eccezionalmente luminosa, finché a un certo punto indicò le porte basse e strette di due celle. Li lasciò al buio, ma dopo pochi istanti fu di ritorno con una coperta e una lampada per ciascuno.